BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE
563
12

SULLA

PENA DI MORTE

RELAZIONE

DELL'AVVOCATO

DOMENICO GIURIATI

ALL'ASSOCIAZIONE DEGLI AVVOCATI DELLA PROVINCIA
GIUDIZIARIA

DI VENEZIA

SEDUTA 4 OTTOBRE 1872

VENEZIA
TIPOGRAFIA DEL RINNOVAMENTO
1872

SULLA
PENA DI MORTE

RELAZIONE

DELL'AVVOCATO

DOMENICO GIURIATI

ALL'ASSOCIAZIONE DEGLI AVVOCATI DELLA PROVINCIA
GIUDIZIARIA

DI VENEZIA

SEDUTA 4 OTTOBRE 1872

BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE

VENEZIA
TIPOGRAFIA DEL RINNOVAMENTO
1872

Estratto dal MONITORE GIUDIZIARIO *di Venezia.*

Signori e Colleghi umanissimi!

È cosa assai divulgata che nell'argomento della pena di morte siasi oggimai scritto tutto ciò che si poteva scrivere, e siasi detto tutto che potevasi dire.

Dove questa proposizione avesse pregio di esattezza, con qual ragione mi avreste voi gratificato dell'onorevole incarico di riferire anche una volta intorno alla capitale controversia? Forse che mancano scrittori i quali abbiano riassunto, come in quadro sinottico, i motivi che stanno pro e contro l'abolizione? Oppure havvi tra voi qualcuno così invidiabilmente giovane da non aver peranco avvicinato tutti i fattori del grande problema — o qualcuno così innanzi nella età da averne smarrita la ricordanza?

Nulla di questo è vero.

Vero è piuttosto che le menti degli studiosi, se talvolta stettero persuase, ben più di spesso ne uscirono affaticate, e gli animi, a quando a quando convinti, ben più frequentemente ripiegarono or trascinati or paurosi. Imperocchè lo intelletto dell'uomo non sempre si accorda col sentimento, anzi nelle più gravi vertenze tra i due sorge conflitto e l'uno rimane assorbito dall'altro. Di qui perplessità invincibili, inaspettate resipiscenze, franche, libere, oneste conversioni.

Chi guarda nelle file di coloro che difesero lo estremo supplizio vi distingue due poderosi campioni, i quali più tardi in Germania ed in Italia ammaestrarono le giovani generazioni a combatterlo: Mittermaier e Carmignani erano conservatori e diventarono abolizionisti. Chi per l'opposto si rivolga a noverare i contemporanei legislatori ostili alla riforma, scorge tra mezzo a quelli due nobilissimi ingegni, che pur dianzi filosofando teoricamente la propugnavano, e sono il senatore Conforti ed il rimpianto Ambrosoli. Erano abolizionisti e si mutarono in conservatori.

Mentre in un tema scientifico avvengono oscillanze così profonde e diserzioni cotanto rispettabili, in verità la contesa non è finita. Nessuno può pretendere che l'ultima parola siasi pronunciata. Ogni dì che sorge reca nuovi lumi, e chiunque si nega di rifare lo studio avrà indisputato il bel vanto di un partito preso, non renderà un voto illuminato e sicuro.

Laonde avvedutamente operava la Commissione ordinatrice del Congresso giuridico nello assegnare alla perpetua questione il primo loco fra le tesi a discutersi. Imperocchè l'Italia sente acutamente il bisogno di ricostituire sopra unica e certa base l'edifizio della propria legislazione penale, e finchè non siasi dichiarato in modo terminativo se il patibolo debba sussistere o scomparire, vanamente si tenta di procedere oltre nelle sanzioni legislative. Tutto il codice dipende da un principio supremo, e, senza cominciare da questo, si fabbrica sull'arena.

Lasciare più a lungo nella indecisione il nostro diritto penale sarebbe per l'Italia abdicare a quella maniera di primato che in ciò gli scienziati stranieri ci hanno consentito. Più ancora: sarebbe compromettere leggermente una tra le fonti precipue della sicurezza sociale, poichè i cittadini devono aver fede nella bontà delle proprie loro leggi, e le leggi della repressione, per dirla con Mario Pagano, sono l'indice più chiaro della felicità di uno Stato.

D'altronde la giurisprudenza non è forse una scienza progressiva?

A parte l'orgoglioso eccesso di coloro che disdegnano rintracciare nella sapienza romana le migliori formule dei giuridici assiomi — a parte puranco i clamorosi sofismi di una scuola opposta che alle vicende mutabili del tornaconto sottopone anche i canoni assoluti — gli è pur sempre da dirsi che le leggi si contemperano ai luoghi, ai momenti, ai costumi dei popoli per i quali si promulgano. Così avvenne che alcune istituzioni, le quali parvero utopie ai nostri maggiori, diventarono leggi preziose per noi, ed avverrà forse che altre utopie d'oggidì sieno le leggi de' nostri figliuoli.

Non io pertanto mi avviserò di ritessere con dozzinale erudizione la storia degli elementi che formano e dei criteri che reggono il problema, scusandomi col rettorico motto: *ament meminisse periti.* Nè tampoco andrò tormentando la mente per escogitare qualche sottigliezza sfuggita per avventura ad altri e capace di accostare alla meta.

Sì piuttosto mi studierò di raggruppare d'intorno ai principî più certi alcuni fatti o recenti o non abbastanza noti, affinchè se nel discorso mancheranno le seduzioni del bello e la scintilla di elevati veri, non vengano meno le impronte di una doverosa diligenza, nè difetti qualche interesse di attualità.

I.

La legittimità.

È appena un secolo, affermano sempre i difensori della pena di morte, dacchè si è principiato a dubitare intorno al diritto che abbia la società di irrogarla. Prima di Beccaria il genere umano puniva i delinquenti nel capo, e la coscienza dei giudici e dei legislatori riposava tranquilla sull'opera propria. E di qui sogliono trarre l'argomento primiero a sostegno della *legittimità.*

Certamente, si risponde, nel cammino del progresso universale è stata posta una pietra milliare dalla mano di Beccaria. Certamente non si è discusso mai tanto come in quest'ultimo secolo sulla inviolabilità della vita dei rei.

Ma se da un lato il fenomeno si spiega con la civiltà accresciuta e co' costumi ingentiliti — dall'altro è permesso dubitare che la proposizione storica non sia mica a sufficienza provata. Imperocchè altro è il dire che la pena capitale si trovi sempre e da per tutto, scritta in ogni legge, applicata in ogni maniera, altro poi è affermare che i filosofi o gli scrittori non abbiano ripugnato dalle supreme espiazioni, e non abbiano cercato argomenti ora a giustificarle, ora ad evitarle ed a combatterle. Nessuno, per quanto noi pensiamo, nessun erudito si accinse fin qui all'ardua intrapresa di indagare nelle antiche storie a qual punto la pena capitale abbia avuto consenzienti gli uomini di animo eletto e di studi civili.

Fatti innumerevoli di multiformi condanne, leggi infinite che stillano sangue sono ancora tutto giorno in mezzo all'Europa, e il cruento campo di Satory, dove perirono testè, raccolti a caso, i responsabili della guerra parigina, è documento solenne che la vita umana si distrugge ancora per forza di codici e per autorità di magistrati.

Ma che significa ciò? Significa forse che in Francia manchino pensatori i quali avversino lo estremo supplizio? Fucilandosi il nobile petto di Rossel si distrussero forse le pagine immortali di Guizot sull'*Abolizione della morte nei reati politici?*

Alcuni indizî sussistono che, per quanto si risalga la storia, contro le esecuzioni capitali sempre e da per tutto si rivelarono riluttanze, s'innalzarono proteste e sursero tentativi di riforma.

Vedete nell'antico Egitto un Re Sabbacone commutare la pena di morte nella schiavitù. Udite in Grecia l'oratore Diodoto nel difendere i Mitilenei, colpevoli di ribellione, palesare i danni politici di codesta condanna. Mirate la sapienza romana, che dappresso alle leggi Valeria, Porcia, Cornelia fa sorgere la equità dei consoli, affinchè a quelle, con mite consiglio, si possa a tempo e luogo soprassedere. Ascoltate in qual modo Seneca definisce lo scopo della pena, e dite s'egli non esclude *a priori* le supreme espiazioni: *poena, aut ut eum quem punit emendet, aut cœteros reddat meliores, aut ut securiores cœteri vivant.* Risalite ancora. Svolgete le pagine della Bibbia: la Bibbia è il diploma che attesta la nostra origine divina, scriveva Gioberti prima che Darwin ricostituisse l'albero genealogico del genere umano in quella confortante maniera che tutti conoscono. — Alle prime pagine un fratricidio; ma il fratricida non è punito di morte: il Signore rassicura Caino. Più in là il *non ammazzerai* del Decalogo non tollera distinzioni. È vero che il Codice Mosaico prodiga la pena di morte col cornucopio dell' abbondanza, come fosse panacea di tutti i mali. Ma vengono i dottori del Talmud, ma soccorrono i giudici del Gran Sinedrio, rivestiti di amplissime autorità per interpretare il testo nella forma più caritatevole, ed essi, animati da miti propositi, si valgono di una dialettica arguta e sottile per circondare di ostacoli legali il giudizio supremo, per mantenere inalterato il religioso rispetto alla parola di Dio, ma rendere nello stesso tempo assai difficili ed assai rare le condanne di morte. Esempi numerosi e ragguardevoli di cosifatta giurisprudenza adduce il dotto autore della controversia di Tortosa, il nostro concittadino prof. Soave.

Dalla Bibbia al Vangelo. Chi mai potrebbe confondersi nel rintracciare moltiplicate le prove che abborrisca i sanguinosi sacrifici quella religione i cui apostoli furono martirizzati a migliaia, il cui maestro è stato crocifisso? La preghiera del cristiano è d' una benignità senza pari:

« Sì: quel sangue sovr' essi discenda,
Ma sia pioggia di mite lavacro:
Tutti errammo: di tutti quel sacro
Santo sangue cancelli l' error. »

E lo spirito della Chiesa, che rifugge dal contristare un'anima immortale, si estende dall'Ande algenti al Libano; e il suo benefico influsso rinnova le istituzioni, e salva misericorde gli schiavi, gli oppressi, i debitori, e si propaga affascinante con la parola di Sant'Agostino, di San Giovanni Grisostomo, del Mellifluo di Chiaravalle. Che importa se, col procedere de' tempi, in nome di Cristo s'innalzano roghi e si compiono stragi? Chi è cristiano cercherà lo spirito della sua religione non nelle opere de' Papi o dei Reali di Francia, ma nel Vangelo e ne' Santi Padri.

Dunque non sarebbe infruttuosa, e per fermo sarebbe nuova una indagine severa su le vicende che furono corse dalla pena di morte attraverso i secoli, le religioni, le scienze, i costumi. La filosofia della storia ci potrebbe insegnare allora qual parte nel movimento abolizionista abbiano avuto gli studi legislativi e giuridici, quale il sentimento della coscienza umana. Imperocchè, a differenza di altri moltissimi problemi, in codesto la ragione soltanto non favella e non impera. Anche col cuore degli uomini deve il legislatore contare, e sapere che oltre qualche spirito forte, a cui il patibolo sembra un male necessario ed uno spettacolo curioso, fitte fitte son le turbe di coloro che rabbrividiscono alla sola idea del sangue umano legalmente sparso per mano dell'uomo.

Vuolsene una prova? Ponete mente alla infamia che presso ogni popolo e in ogni tempo ha circondato il carnefice. Quel marchio di persona turpe, onde la umanità stigmatizzò l'esecutore della legge, non è il frutto di un'antipatia gratuita, non è il portato di una preoccupazione disgustosa, più o meno ingiusta: è la voce della natura che sempre soverchia la legge stessa. E dico sempre, poichè non conviene arrestarsi innanzi agli onori toccati al carnefice Sanson. Sì: il signore di Parigi, come lo chiamano bizzarramente i francesi, in onore della sua carica venne eletto capitano d'artiglieria, ma l'anormale elezione si spiega avvertendo che quelli erano i giorni dove il culto della Dea Ragione celebravasi mediante lo guillotina, e se il patibolo era l'altare naturalmente il boia doveva essere fra i sacerdoti. L'umanità va studiata all'infuori dei suoi parosismi, epperciò si vede più tardi uno dei discendenti di Sanson scontare duramente la fatua gloria del padre.

Frequentava il fanciullo un istituto di educazione, sotto altro nome che non fosse il nome infame domestico. Civile era la scuola, chè in quella famiglia gli agi non mancavano. Colà aveva egli compagni che amava e dai quali era riamato. Un giorno l'inesperto ragazzo, profondamente ignaro del mistero da cui era circondata la sua vita, condusse alla propria casa il prediletto fra i condiscepoli, che vi ricevette ogni maniera di cortesie. L'indomani era scomparso il pseudonimo; alla scuola ognuno sapeva chi fosse il decenne compagno, ognuno all'infuori di lui. E gli si fece d'intorno il vuoto, quel vuoto freddo, pertinace, crudele che suol isolare i caduti. Il povero fanciullo se ne accuorò, pazientò da prima, poi, non potendo resistere, con gli occhi ripieni di lagrime, scongiurò l'invitato dei giorni innanzi a dirgli qual fosse il suo delitto. Il compagno sopra un foglio di carta disegnato il patibolo vi scrisse a piedi: *pater tuus carnifex!*

Allora cadde il velo dagli occhi al meschino, fuggì dalla scuola disperato, esibì alla madre il lugubre scritto, e fece una lunga malattia. La madre moriva di crepacuore.

Racconta questo episodio la vittima stessa, il

Sanson, che nella stirpe sciagurata è stato l'ultimo il quale esercitasse il ribaldo mestiere. Egli ruppe in questi ultimi anni la catena delle tradizioni, per le quali la propria famiglia diede alla Francia sette generazioni di carnefici. Rinunziò ai lucri che ritraeva, e scrisse una voluminosa e qua e là toccante storia del proprio casato, libro che, essendo tutto ripieno di fatti, è, per mio avviso, la più energica e potente requisitoria che siasi lanciata contro la pena di morte.

Ora, domando, chi fece sapere alla scolaresca che il carnefice ha tale infamia addosso da trasmetterne ai figli la triste eredità? Se non è la coscienza umana che si rivela in mezzo a quelle anime vergini, dove andremo noi a cercarne le manifestazioni? E una espiazione che desta orrore nei fanciulli meriterà il plauso e la sanzione degli uomini? O sarà possibile sceverare dall'opera dell'esecutore l'opera del legislatore che ha statuito la pena? O lasciar sussistere una distanza infinita tra la mano, che è uno stromento, e il giudice, che è un pensiero ed una volontà?

È stata facile a confutarsi la legittimità della pena di morte, quando la si adagiò ai paradossi teocratici, superbi e spietati del De Maistre. Facile del pari fu oppugnarla allorchè poggiò sul patto primitivo del filosofo ginevrino, o sul rimedio del male inventato dal signor di Montesquieu. Altrettanto facile è rispondere a chi invoca l'autorità del passato osservando col Valther che il possesso, anche se fosse incontroverso, non basta a giustificare la pena di morte, perchè mille anni di torto non creano un minuto di diritto. Ed all'uopo si può soggiungere col Callegari: *la scienza speculativa non ha* *mai fin qui pronunciato che giusta i fini della moralità e della socialità sia debito di ritenere un così estremo castigo essere di legittima spettanza del potere sociale.* Sentenza questa molto grave e solenne, non solamente perchè leggesi nella *Biosofia*, opera di un uomo dotto e coscienzioso qual è il nostro presidente, sì eziandio perchè scaturisce da un pensatore non punto inclinato, mentre scriveva, alla soppressione di quell' estremo castigo.

Ma noi non ricorriamo a tali o simili argomenti. Bramosi di ricercare la legittimità delle azioni personali o sociali non già nelle pergamene antiche ovvero nelle elucubrazioni erudite, ma in quell'unica fonte di ogni legittimità che è la umana coscienza, noi non vogliamo altro testimonio ed altro giudice all' infuori di questa.

Finchè gli uomini non sanno vincere la ripugnanza che all' atto pratico provano per la pena del sangue, finchè un indomabile e generale ribrezzo bandisce il carnefice da ogni onesto consorzio, indarno la scienza distilla i teoremi della legittimità. La coscienza protesta.

II.

La necessità.

Se v' ha un punto della controversia dove pajano acquietarsi le discrepanti opinioni è che si debba ammettere la pena capitale allora soltanto che comparisce necessaria.

Nella sua origine così fatta formula fu il risultamento terminativo di un raziocinio e poneva i conservatori, come suolsi dire, alle strette, obbligandoli a rinnegare la pena suprema ogni qual volta il bisogno di quella non fosse chiarito.

Ma la formula, purissima nel suo nascere, diventò in progresso un campo neutro, dove i gregari delle opposte bandiere poterono scendere e stringersi la mano.

I partigiani dell'estremo supplizio, a' quali non talentava sfoggiare severità e meritarsi il titolo di sanguinari, accettarono la transazione di buon grado, mostrando di subire per forza, o per un tempo precario, o per un luogo determinato il sacrifizio dell' uomo. E con egual piacere fu accolta dai tiepidi amici della riforma, siccome spediente che permise di accomodare la teoria con la pratica, e le aspirazioni della lanugine con gli avvedimenti dei capelli grigi.

Noi, che non siamo sviscerati adoratori delle formule ecletiche perchè di solito lasciano il tempo che trovano, noi confessiamo che nella formula della *necessità* qual è intesa oggidì ci sembra di ravvisare generato un equivoco pericoloso. E valga il vero.

Indarno svolgonsi le pagine dei migliori legisti per trovare concordato il caso in cui la pena è indispensabile. Si bada alla storia? La necessità del patibolo pare dimostrata a Luigi XII quando taluno proferisce bestemmia, a Luigi XIII quando è avvenuto un duello, a molti Re ed a molti Pontefici quando un' aspirazione patriotica viene in chiaro, e così via discorrendo. Ragioni queste, e molte altre anche più futili, le quali sono invero troppo disformi tra loro per poterne cavare, non dico una dottrina, ma neanco un costrutto. Qualora poi lo avvenimento della necessità, anzichè nella barbarie inconsulta dei potenti, si ricerchi nel bisogno sociale chiarito dalle cifre statistiche, ecco sorgere un' altra grande iniquità: chè vedonsi giustiziati i deliquenti, non in ragione della gravezza assoluta del misfatto ma in ragione della frequenza del misfatto medesimo, non importa se sia un omicidio impetuoso, od un furto semplice, od una paziente fabbricazione di falsa moneta, od un asporto di cavalli dai confini del regno. Laddove finalmente la necessità si deduca dal danno sociale, gli inconvenienti si accrescono: anzitutto si trascura di soverchio l'elemento ontologico: poi la giusta estimazione del male non può stabilirsi da criterî preventivi, e, nella impotenza del legislatore, segue una deplorevole confusione di pubbliche potestà, un sostituirsi esorbitante del diritto di grazia al diritto della giustizia, uno scambio della necessità assoluta nelle contingenze più svariate, effimere e capricciose.

In codesto gineprajo arrestiamoci un momento, che siamo in casa nostra. Si, l'Italia, come il Belgio, l'Austria, la Svezia e la Prussia, cioè a dire cinque degli stati meglio ordinati del continente, pensano appunto da parecchi anni che la pena capitale sia scritta nei codici rispettivi *pro forma*, ma che non la si debba eseguire. Perciò intervengono di volta in volta le grazie sovrane, e i condannati nel capo dai giudici ricevono sistematicamente una commutazione di pena. Presso di noi anzi non c'è tampoco l'imbarazzo dicasterico del sovrano rescritto: i condannati non si graziano, ma neanco si impiccano, per modo che restano indefinitamente sospesi fra la vita e la morte.

Eretto a sistema un simile temperamento, l'umanità se ne rallegra, ma la giustizia e la scienza si coprono il volto per vergogna. I codici son fatti per essere eseguiti, e gli sfregi al verbo legislativo, si sa, non si commettono impunemente. D'altra parte, quando è passata nelle pubbliche convinzioni la sicurezza che la condanna non si eseguirà, ogni giudice, ogni giurato si permette a sua volta di erigersi in legislatore, ora facendo grazia egli stesso, ora aggravando a man salva: ogni uomo giudica e manda secondo lo avvinghiano le proprie idee sulla pena di morte, nè v'è alcuno che in tale argomento si privi del piacere di averne: di qui una filatessa di giudizî ingiusti ed una serqua di pietosi spergiuri. Siccome poi i patiboli non sono aboliti, nè i carnefici han cessato di riscuotere la paga dallo Stato, così a quando a quando, non in Belgio nè in Isvezia, ma in Prussia, in Austria ed in Italia qualche esecuzione capitale si compie. Ed allora occorrono gli inconvenienti che maggiormente impressionano il popolo e scemano credito all'azione sociale: si eccitano gli odiosi confronti, si dice violato il principio della giustizia distributiva, perchè non è possibile colpire con sicurezza il delinquente più detestabile d'ogni altro, non essendo, laddio mercè, frequente un mostro al pari di Troppmann: nei bagni e nei penitenziarî, naturali sentine di odio e di passioni abbiette, s'intrude una ragione od un pretesto di più per maledire alle istituzioni: non si capacita nessuno, e meno poi gli avversari della pena di morte, che la morte di quell'unico uomo, fra mezzo ai cento condannati nel capo salvati lungo l'anno, sia veramente una pubblica necessità: le politiche antipatie se ne immischiano, e ognuno contende la convenienza e la opportunità della ordinata esecuzione. Infine, la vita umana è sottoposta al buon volere di un ministro primo venuto, che più spesso non è nemmeno il giurista guardasigilli, ma un uomo politico od un militare, i quali, di caso in caso, con cuore leggero, inconsciamente rinnovano la famosa sentenza che Pilato si ricusò di pronunziare: *necesse est ut unus moriatur pro populo.*

Ed affinchè queste osservazioni non pajano figliuole della fantasia, confermiamole con duplice esempio. Citiamo un caso di condanna non eseguita, ed uno di condanna eseguita. Il primo ce lo fornisce l'impero austriaco, dove fu dannato alla pena capitale il conte Andrassy, ora divenuto principe e primo ministro. Ecco un monumento vivente del vario giudizio che presiede alla *necessità* delle sentenze capitali! Il secondo esempio lo cercheremo fra noi.

Sette anni or sono la questione della pena di morte presentavasi nel Parlamento italiano. Iniziò e sostenne l'abolizione quel potentissimo fra i giuristi italiani, ch'è il Mancini, propugnandola con un discorso memorando, in cui per ben tre giorni furono intese le menti ed assorti gli animi degli uditori. Senonchè il prodigioso oratore, memore che arringava un'adunanza di uomini politici, si avvisò di abbandonare prontamente il campo della legittimità, riservandosi a mostrare *la pena capitale fra noi non necessaria*, ed ammettendone la conservazione pei reati militari, marittimi, e di brigantaggio. Altri, fra cui il senatore Vacca, diede nota di debolezza al Mancini per siffatta concessione. Ma i censori non pensarono che in un'assemblea deliberante, chi vuol rendere accetta una grande riforma, conviene che imiti il cacciatore della tigre, il quale, se vera è la fama, quando abbia sorpreso il covo e fugga coi piccoli tigrotti inseguito dalla madre furente, gliene abbandona taluno lungo la via, acciò, per mettere in salvo quell'uno, la fiera smarrisca le orme dell'audace rapitore.

Poco tempo dopo lo splendido voto reso dalla Camera elettiva, un soldato ventenne, sedotto come son sempre sedotti gli uomini a vent'anni, partecipò ad una congiura repubblicana, e per il fatto della caserma di Pavia fu condannato alla fucilazione da un tribunale militare.

Non dirò delle proteste strettamente legali, che molti giuristi di varie parti del Regno e di vario partito opposero a quella condanna. Dirò bensì: che infinite donne italiane soscrissero petizioni affinchè la condanna fosse mutata: che toccava a Mancini sentirsi rispondere dal Ministro dell'interno con un diniego, fondato propriamente sulla necessità dello esempio o sul carattere militare del reo: che finalmente fu il caporale Barsanti il solo uomo tradotto a morte durante l'anno 1870, in cui, secondo le statistiche ufficiali, oltre cento furono i condannati ad egual pena dalle Corti del Regno.

Ecco il principio della *necessità* ridotto ai minimi termini! Eccolo diventato una questione mutabile di convenienza, di opportunità, e forse d'interessi e di influenze! Ecco proclamato che la morte di un soldato è un esempio *necessario* al sodalizio militare, quasi un'esercito non avesse altro stimolo al bene che la paura del piombo! Ecco innanzi codesta pretesa necessità commettersi la strana contraddizione di immolare un colpevole politico, cioè un traviato patriota, nel tempo medesimo in cui per orrore della pena capitale si salvano a centinaja i briganti più famigerati, gli assassini più atroci. In presenza di simili casi noi dobbiamo conchiudere con quel grande criminalista il quale, secondo il Siotto Pintor, nessuno adeguò finora e nessuno forse adeguerà mai, il Carrara, che la *pena di morte non è necessaria* *dovunque albeggi qualche bagliore di civiltà e dovunque il governo non abbia coscienza della propria debolezza.*

Soggiungiamo poi, per conto nostro, che la vertenza sul terreno della *necessità* oggimai è spostata. Non giova ad alcuno perpetuare l'equivoco.

Chi vuole mantenuta la pena capitale abbia intero il coraggio dei propri convincimenti e non ricorra a mezzi termini che peggiorano la istituzione. Chi mira ad abolirla non conceda agli avversari una scappatoja, non lasci loro un'arma formidabile in mano. La logica ha i suoi diritti, e reca a tutti i suoi benefizî.

III.

Vantaggi.

Prima di esporre a qual punto di maturità sia giunta la questione presso di noi sia lecito riandare i caratteri di codesta pena. E poichè dai frutti si conoscono gli alberi, vediamo quali sieno i frutti che pendono dal ceppo fatale.

Furono tutti malfattori, furono tutti delinquenti coloro che vi perirono? No: le vite più nobili vi si spensero, le teste più venerate si mozzarono dalla mano del carnefice. Ah! basterebbe l'uso che il tempo passato fece della pena di morte per consigliare la posterità civile a bandirla in eterno. Ogni paese può erigere un altare d'espiazione dove fu innalzato il patibolo, poichè ivi è certamente qualcheduno de' suoi eroi, de' suoi pensatori, de' suoi grandi cittadini, da Socrate a Girolamo Savonarola, da Arnaldo da Brescia a Tommaso Campanella. Durante tre secoli, dice Darwin nell'*Origine dell'uomo*, furono uccisi dalla inquisizione i liberi pensatori in ragione di 1000 all'anno. Sono 300,000 martiri il cui sangue ha fecondato la terra. E come serenamente muoiono i condannati del pensiero! Come la storia riverente ne raccoglie e tramanda le supreme parole!

Non a torto ha cantato l'Aleardi:

« Amor fa bello — persin l'avello
» Che mentre il martire — al palco è volto
» Vede il carnefice — smarrirsi in volto
» E del patibolo — le immonde scale
» Giocondo ei sale! »

Si ascoltino gli ultimi accenti di Tommaso More, riferiti da Smiles nell'ultimo suo libro *Il carattere.* Il condannato si compiace di sacrificare la vita alle proprie credenze, e, *sia ringraziato il Signore*, dice, *che il campo è vinto.* E il repubblicano Eliot scrive nell'istante prima dell'ultima partenza: *una buona morte è migliore di una cattiva vita.* E Malesherbes, il ministro, il difensore di Luigi XVI, sdrucciolando sul primo scalino, osserva con amenità: *un antico romano sarebbe tornato indietro!* E Carlotta Corday muore con tanta intrepidezza da far dire che *posò* innanzi la storia. E i ventidue girondini che per le vie assiepate di gente cantano la loro canzone:

Mourir pour la patrie
C'est le sort le plus beau
Le plus digne d'envie!

Ed i nostri ultimi compaesani, che abbiamo veduto con gli occhi nostri, che abbiamo amato e che non dobbiamo dimenticare, Tito Speri, Orsini, Agesilao Milano, Scarsellini, Calvi, Dottesio, Bernardo Canal non sono morti anch' essi da prodi, col santo grido sulle labbra: *Viva l' Italia?*

In verità una condanna la quale possede tanto retaggio di gloria non dovrebbe essere più oltre comune ai ladri abbietti ed agli assassini volgari!

Poi vengono gli innocenti! Li precede una giovinetta bionda, la immagine della purezza, che Guido Reni effigiò; ho nominato Beatrice Cenci, vittima della giustizia papale. La seguitano a schiera larga e piena le vittime or della iniquità, or dell' errore dei giudici. Chiusa è la schiera dal povero Locatelli vittima anch' esso della papale giustizia. Ma che dico chiusa? Inesauribile sgorga la fonte degli umani errori, ed un criminalista ragguardevole, il Lucas, riferisce che soltanto nel primo semestre dell' anno 1826 ben otto condanne alla pena capitale si pronunciavano in Francia contro accusati, che poscia in sede di rinvio vennero chiariti innocenti. Nè tutti gl' innocenti si discoprono, nè tutti si discoprono in tempo, nè tutti i giudici e i legislatori che pervengono alla serotina scoperta dell' innocenza hanno la nobiltà della repubblica veneta che, un secolo dopo l' estremo supplizio, riabilitava Antonio Foscarini, o la nobiltà di re Carlo Alberto, che con lettere patenti 18 luglio 1845 pubblicate negli atti governativi e scritte nelle storie a lettere d'oro, riabilitò Don Giulio e Salvatore Tolu impiccati ingiustamente per grassazione ed omicidio alcuni anni addietro.

Invano ad impedire gli errori si è aguzzato e si aguzzerà l' ingegno dei legisti per assodare la colpa disponendo un controllo al convincimento dei magistrati. Si esige la confessione dai giudicabili? Ma la statistica è là per mostrare che non mancarono casi di accusati innocenti, i quali si confessarono rei. Si prescrive una tariffa di prove legali? La legge non può essere che dimostrativa e per via d'interpretazione diventa elastica. Si richiede la unanimità dei suffragi nel giudizio? Ma la matematica insegna come in un dato numero di giudizî grande sia la possibilità che l'errore s' intruda.

Invincibile è l' errore nei giudici creati d' argilla, ed innumerevoli le cagioni che lo producono. In verità, io ridico, basterebbe il ricordo di coloro che vennero a torto giustiziati, per allontanare ogni animo bennato dal distruggere la vita, che la società non ha dato e non può restituire!

Agli eroi, ai martiri, agli innocenti tengono dietro i condannati che meritano il supplizio. O questi si pentirono, o no: nella prima ipotesi, il legislatore dovrà tener presente l'evangelica sentenza di un uomo di genio del secolo nostro, il Lamennais: « quando la giustizia uccide un pentito, essa uc- » cide un innocente. » Nel secondo caso, la pena diventa disuguale: chè non tutti gli uomini fanno della vita il medesimo apprezzamento, e di fronte ad una condanna capitale sta la media di dieci suicidî. Però Seneca ben fece dire a Lino nell'*Ercole furioso*: « Colui che a tutti irroga la morte » non sa punire: castiga in guise differenti: al mi- » sero comanda di vivere, al felice di morire. »

È più orrendo a vedersi il supplizio di un reo che disprezza la morte, o quello di un reo avvilito ed insensibile per modo che non rimanga a compiersi contro di lui se non la fisica distruzione?

Non lo so. Questo so bensì, che se taluni si apparecchiano al grande viaggio con le preghiere, molti lo affrontano imperterriti, allegri, sfacciati, mantengono la calma, ostentano la indifferenza, dicono tratti di spirito. Lacenaire si faceva beffe del carnefice, e racconta Bentham che un assassino sul patibolo al compagno il quale strillava disse: „ non „ sapevi tu che noi eravamo soggetti ad una ma„ la'tia di più degli altri uomini? „ Un terzo che in Russia veniva con molta difficoltà impiccato, lagnossi esclamando „ in questo maledetto paese non „ sanno neanco impiccare! „ ed un altro, che per l'enorme gozzo era rimasto sospeso sul gibetto, vedendo il boja che diceva non essergli ciò mai succeduto, rispose: „ nemmeno a me. „

Ora ci si sostenga che per uomini di tali tempre la reclusione a vita non sarebbe stata pena più dura!

Nè bisogna credere che sieno questi casi isolati: tutt'altro. Chi si vuol convincere del contrario legga il curioso e recente lavoro di quel vividissimo scrittore, ch'è il signor avvocato Giacomo Borgonovo. Egli lo intitola *Il patibolo, il carnefice ed il paziente* e narra e commenta le confidenze fattegli da Pietro Pantoni, il nestore dei carnefici italiani. Costui, che tiene ancora la carica in Piemonte, la teneva a Modena nel 26 maggio 1831, allorquando il duca Francesco IV, tradito Ciro Menotti e i suoi nobili compagni, scrisse il famoso viglietto: „ È scoppiata una „ terribile congiura contro di me, mandatemi il boja „ Francesco. „ In una carriera così lunga e non interrotta ebbe Pantoni il più vasto campo dl sperimentare la natura umana sopra qualche centinajo di giustiziati, ed egli assevera che i più morirono spensierati, o rabbiosi, o impenitenti.

So inoltre che più orrendo d'ogni altro spettacolo è quello che si produce nell'agonia di un disperato. E questo lo so di scienza mia particolare. Imperciocchè nell'agosto dell'anno 1857 io abitava, senza il concorso della mia volontà, nelle carceri di Sant'Andrea in Genova. La politica del capo-guardiano pose alcuni detenuti politici da presso al confortatorio, forse perchè ne potessero trarre argomento di conforto. Ivi passava le ultime ore un disgraziato, giovane, robusto, colossale. Egli non voleva morire. E s'era persuaso di vincere a forza di volontà. Non v'ha immaginazione che pervenga a indovinare, non v'ha frase che possa ridire le strane cose a cui abbiamo dovuto assistere in quella notte memoranda. Erano grida, ululati, preghiere e poi bestemmie, imprecazioni, percosse, e di nuovo uno scongiurare avvilito, un guaire pietoso, e nuovamente tempestare, agitarsi le catene, inveire contro i manigoldi che lo pigliavano corpo a corpo e lo caricavano di busse. Se quell'uomo fosse stato una belva feroce, sarebbe a noi sembrata carità fiorita il freddarlo con un colpo solo. Ma no, era un uomo, e al sorgere del sole doveva essere protagonista di una rappresentazione esemplare che si aspettava al Molo, dove fu all'indomani mattina trascinato più morto che vivo.

Riepilogando i caratteri della pena, essa comparisce abusata, irrimediabile, ineguale. Essa è per di più scandolosa e presso di noi barbaramente eseguita. Scandalosa, perchè la scienza dimostrò sino all'evidenza che lo spettacolo dell'omicidio legale, lungi dal far odiare il delitto, cattiva al deliquente la pubblica pietà, e talora la simpatia e l'ammirazione per il coraggio di cui ha dato prova: lunge dal preocupare le menti della giustizia della pena, suscita avversione pei giudici: lunge dall'educare gli animi, li avvezza alle scene di sangue. Ragioni e fatti abbondantissimi addusse in conferma di ciò il signor di Béranger già presidente della Corte di cassazione, allorquando nel 1855 venne dall'Accademia inviato in Inghilterra per istudiarvi i miglioramenti, dei quali fosse suscettiva la legislazione penale. Il pubblico supplizio, scrisse egli fra altre cose, è così poco un freno, che parecchi sacerdoti applicati al servizio delle carceri ci affermarono come la maggior parte dei condannati, ai quali offrivano in quel momento i conforti della religione, avessero confessato che nel corso della lor vita, non soltanto avevano assistito alle esecuzioni capitali, ma ne avevano avidamente ricercato lo spettacolo.

In Italia poi la pena è anche eseguita barbaramente, e, quasi il legislatore volesse fuorcludere a sè medesimo ogni via di migliorarla, il codice reca che *la si eseguisce nei modi sinora praticati.* Or quali sono codesti modi? Sono tre: l'uno più brutale dell'altro. Nell'alta Italia s'impicca, nella bassa si taglia la testa, e dovunque si fucilano i condannati militari.

La fucilazione, per nostro avviso, eccede in crudeltà ogni altro sistema di esecuzione. Sarà pietosa, se vuolsi, pel paziente che perisce di morte istantanea; ma è spietata per quel drappello di soldati onesti, giovani, amici forse della vittima, chiamati a spianare contro di quella un'arma omicida. Quell'arma è posta nelle loro mani per difendere la patria in campo aperto, dove a dar morte e a morire ognuno è venuto. Ma non regge il pensiero che la disciplina militare abbia potestà di convertire il soldato in un carnefice.

Passiamo presto agli altri due modi.

Per rendersi ragione della brutalità dell'impiccamento, conviene leggere l'opera dei due medici, commendatore Borelli e dottore Zambianchi, i quali anch'essi consultarono il sullodato Piantoni, ed assisterono ad impiccamenti, e visitarono quei tre infelici che, dopo parecchie ore dell'avvenuto supplizio, respiravano tuttavia. « Vedemmo, essi scrivono, » vedemmo il carnefice, fatto punto d'appoggio con » le braccia e con le mani sull'asta orizzontale della » forca, sollevato il piede sinistro, pestare col de» stro sulla testa dell'appiccato, pestare con l'im» peto che viene dal peso di tutta la persona, con » dieci, quindici, venti e più colpi, con intervalli di » riposo e d'esame più o meno lunghi. — Ora ogni » uomo vede che il metodo qui tenuto null'altro è » che un iterato ed immane sforzo per uccidere. » Altrettanto varrebbe l'uccidere a ripetuti colpi di » pietra o di mazza, e noi non sapremmo chiamare » strangolamento questo modo di esecuzione o morte » per laccio. »

Gli egregi sanitari proseguono avvertendo che il carnefice non ha altro mezzo per arguire la morte dell'appiccato, tranne che il cessare par parte sua da ogni resistenza: di qui le esecuzioni a lungo protratte, e talora la morte apparente. Questo metodo, essi dicono, è troppo doloroso, non sollecito, non certo. La forca non fa nulla, il boja deve far tutto.

Ma quantunque l'opera delle due mediche notabilità eccitasse vivamente il pubblico interesse, nullameno da queste parti si è proseguito ad usare il capestro.

Nel mezzodì, abbiamo detto, l'uso finora praticato è quello di tagliare la testa. Ma nella diversità non c'è da guadagnare affatto. Ecco che cosa scrive uno fra i più valenti giuristi del foro napoletano, il Florenzano, nel suo vigoroso lavoro sopra i *giurati e la pena di morte*:

„ A Termini di Sicilia nel luglio 1869 era levato nella piazza un patibolo e la scure dovea troncare la testa di un uomo. Una folla chiamata dalle leggi ad inebbriarsi di così osceno spettacolo guardava ansiosa la caduta di quella lama. Cade la mannaia, il popolo manda un grido per compiangere la vittima, ma quell'infelice si levò in piedi salvo e ritto, perchè il ferro gli aveva appena ferita la spalla. Innanzi a questo evento del caso e della sua colpa il boja avrebbe dovuto inchinarsi e rispettare l'opera della Provvidenza. Ma il boja non conosce nè dovere, nè pietà: egli ha bisogno di lavarsi le mani nel sangue di un uomo. E quell'infame, cavato un pugnale dai fianchi gli vibrò parecchi colpi con quell'arma assassina, quanti un beccajo ne tira per ammazzare dieci bestie nel suo macello. L'infelice restò trafitto e sanguinoso cadavere per terra... „ Qui l'autore conchiude il racconto con le parole: “ Ecco gli esempi che prepariamo alla nostra plebe nelle piazze italiane! „

Metodi più strani e barbari non pare sussistano neanco nei paesi dove s'impala. Che se altri ci chiedesse quali sieno i metodi migliori, noi non ci stimeremmo tenuti di rispondere o che la forca di sir Calcraft è la migliore del mondo, ovvero che

Hanno fatto nella China
Una macchina a vapore
Che in tre ore
Fa la testa a centomila
Messi in fila.

Noi declineremmo, con buona venia, la interpellanza, posciachè il quesito proposto è se la pena capitale debba mantenersi, non in qual modo abbiasi da eseguire. Sì veramente era debito nostro porre in luce che nel bello italo regno fra i tristi caratteri di codesta penalità figura pur quello della sua materiale esecuzione, da forzare qualsivoglia cittadino a conchiudere *e il modo ancor m' offende!*

IV

Le resistenze.

Legittima o no, necèssaria o no, la pena di morte occupa un grande posto nella storia del genere umano, e il rizzarsi alternato del patibolo è il segnacolo delle alternate tribolazioni de' popoli. Però, a guardare complessivamente, o come dicono a volo d' uccello, le benemerenze dell' estremo supplizio, esse presentano un fenomeno così importante da pigliare aspetto di una legge cosmica.

Non è mestieri rinvangare ne' secoli remoti per leggere irrogata la suprema espiazione con solennità pompose, con inasprimenti raffinati. Anche esaminando i moderni codici, si comprende assai bene la massima che lo Stato reggasi sopra i tre noti cardini, la farina, le feste e la forca. I legislatori hanno gareggiato co' malfattori di perversità e, confessiamolo, riuscirono più d' una volta trionfanti in questa lotta spaventevole, dice Pellegrino Rossi. Ma i tempi procedono e con essi via via scompariscono gli accessorî crudeli, le pubblicità sfacciate, le varietà del martirio. Alcuni principi d'intelligenza alta e di animo retto — Giuseppe II — Pietro Leopoldo — Carlo Federico — Catterina di Russia — sopprimono assolutamente il patibolo;

gli altri, dall' esempio commossi o sbalorditi, diradano il numero de' reati punibili con la pena capitale, e convinti che la plebe non si educa nè si spaventa, ma si deprava con lo spettacolo

del ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti,

fanno compiere l' opera oscena in mezzo alle tenebre, o per entro le mura del carcere, o repentinamente quando il pubblico meno l' aspetta.

Che è ciò? La società moderna arrossirebbe forse della propria azione? Se la forca è necessaria, perchè non si prosegue ad innalzarla alla luce del sole? Se è di legittima provenienza perchè la si fa difendere, quasi cosa di contrabbando, ogni qual volta la si adopera, come nel mese decorso dovette fare il governo inglese in occasione di qualche esecuzione?

E ben altre domande di questo genere potrebbero seguire innanzi il fenomenale occultarsi e il progressivo ridursi ai minimi termini di così fatta condanna. Ma di tutte le inchieste possibili, la più semplice, la pregiudiziale è quest' una: perchè non la si sopprime addirittura? — Due forze vi resistono: l' una autoritaria, l' altra, per così esprimermi, popolare. Salgasi dapprima al palazzo, che poi in piazza si discenderà più facilmente.

Sciagurato colui che non sente dentro a sè il rispetto per il principio d' autorità! È un povero marinajo che spera di navigare senza por mente ai fari, poichè gli uomini superiori son propriamente i fari del mondo. Ma, in nome della libertà intellettuale, si lasci a ciascuno la scelta dell' autorevolezza davanti alla quale egli preferisce inchinarsi.

Nella questione che ci occupa le autorità sono discrepanti. Voi trovate molti magistrati, molti parlamenti, molti corpi costituiti, i quali resistono alla soppressione della pena capitale. Non trovate fra i resistenti un solo scrittore illustre contemporaneo. Ebbene, o signori, io per me dichiaro che il principio d'autorità lo cerco non già nelle assemblee di persone sospinte a caso dalla politica o gerarchicamente dagli uffizî ne' labirinti delle grandi vertenze sociali, sibbene lo riconosco in coloro che per forza di volontà e di studî spontanei e severi riuscirono individualmente profondi nello speciale ramo di scienza.

Mi spiego. Per me il consenso de' *professori* che vagliarono l'argomento da un punto di veduta scientifico, epperciò imparziale, e che si accordano nel propugnare l'abolizione, è un consenso molto più imponente della sentenza proferita dai *magistrati*, i quali ne consigliano la conservazione, perchè questi, avvezzi a colpire il delitto, diventano insensibilmente, sia detto con le debite riserve, i monocoli del male. — Per me Lord Brougham che nel 1864 afferma al Parlamento inglese essere diminuito il numero dei crimini di falso dopo la soppressione della pena capitale pei crimini di falso, è un'autorità molto più ragguardevole del Parlamento inglese che, ciò nullameno, contro il voto del preopinante, conferma quella pena ad altri reati. — Per me il voto di sociologi insigni, alla cui parola come a fonte purissima si abbeverò la nostra generazione, quali sono Victor Hugo, Guerrazzi, Lamartine, Garibaldi, Tommaseo, Cattaneo, Mazzini, Mittermaier, Cantù, vince il voto di un Consiglio di stato formato da uomini di stato in riposo, o di un Senato composto di generali e di vescovi, di procuratori generali e di banchieri.

Se dovessi compendiare in una parola il mio pensiero, direi che nel bilanciare queste potenze contrarie rispetto l'una *ratione auctoritatis*, venero l' altra *auctoritate rationis*.

Ed ora scendiamo in mezzo alla folla. — Un misfatto di sangue per lo ignobilissimo di tutti i motivi — l' avidità del lucro — è perpetrato in mezzo ad una città italiana. Al fiero caso il pubblico si commove, e la Corte d' assisie nel giorno del dibattimento diviene angusta al generale ribrezzo: negli accessi del pretorio non si parla d' altra cosa, e non vi sono dispareri: *a morte*, *a morte!* dicono gli accorsi. — Quando gli imputati si presentano, come vuole la legge, liberi e sciolti — fra i carabinieri nella gabbia di ferro — un lungo urlo di imprecazione li accoglie: quando i testi depongono contro sono applauditi: applaudito è il pubblico accusatore allorchè nel descrivere il delitto, con rettorica immagine, dice che l' uno dei rei ha fatto il *boja* che l' altro ha fatto l' *ajutante*, immemore l' oratore che boja ed ajutante sono due funzionari governativi, per avventura due satelliti della giustizia. Quando poi da ultimo perora il difensore, ecco il pubblico, uso ad ascoltarne con deferenza e con affetto la voce, quest' oggi a mala pena la tollera, taluno lo interrompe, altri zittisce. Finita l'arringa, finito il non mai abbastanza lodato riassunto presidenziale, i giurati entrano nella camera delle deliberazioni al suono reiterato delle grida: *morte! morte!*

Nello assistere a dimostrazioni cotanto incomposte, io chiedo se la città dove mi trovo sia una landa selvaggia, se i suoi abitanti sieno avidi degli spettacoli di sangue. E mi si risponde che no: che rinomata è la città per mitezza d'animi e per civili costumi: che scorsero lustri e lustri da quando il patibolo fu eretto per l'ultima volta nelle sue mura.

Qui l'interlocutore mi obbietta: qual prova più splendida che l'istinto popolare, con tali manifestazioni si associa al concetto della pena suprema, che questa sola lo soddisfa, che questa unica è per esso adeguata alla colpa?

Adagio a ma' passi. Si potrebbe innanzi tutto far la tara a quella dimostrazione, niegandole il titolo di *popolare*, e dicendo

Il popol no, la rea ciurma briaca

è quella che dovunque si accavalca dietro le sbarre delle Corti d'assisie: anzi affermasi che colà si trovi regolarmente un contingente delle più tristi figure della città e che la polizia vi soglia fare le migliori sue retate. Ma non voglio ricorrere ad analisi fastidiose, o suppongo volentieri che anche nel pubblico de' dibattimenti sieno molti gli ottimi figliuoli, i padri provvidenti, ed i laboriosi operai, cioè a dire, tutti quanti di

Quella gente tranquilla ed operosa
Che contenta di un pane e di un affetto
Sei dì lavora e il settimo riposa.

Si potrebbe inoltrè sostenere che lo istinto delle masse non va gabellato fra i criteri del diritto penale. E ciò per un motivo emergente agli occhi di tutti. L'istinto ossia il sentimento partorisce la vendetta, e questa la pena del taglione. Ma la *vendetta*, quale genesi del diritto di punire, è rigettata fra le anticaglie, è combattuta ogniqualvolta, per opera segnatamento degli scrittori francesi, fa capolino. Noi italiani, laddio grazia, non conosciamo altra ragione di punire, che quella la quale scaturisce dalla *difesa* sociale. Ciò dimostrarono mirabilmente, oltre Romagnosi e Carmignani, il Carrara, il Pessina, il Canonico, il Pasini, il Caluci. — Ma neppure con argomentazioni d'indole scientifica mi piace togliere di mezzo il raziocinio che si trae dal voto popolare.

Il voto popolare deve considerarsi nella sua integrità, e in quella stessa guisa, che non si giudica il carattere di un uomo nel bollore dell'ira, devesi vedere se le iraconde manifestazioni perdurino, o non piuttosto cedano il loco ad altro più benigne e civili.

Appena la sentenza di morte è proferita, una voce s'innalza di mezzo alla folla e protesta che i misfatti male si espiano mediante le carnificine: — un giornale mette davanti al pubblico la scena lugubre del palco — un altro inizia una soscrizione affinchè la pena sia commutata. E il pubblico, forse quel pubblico stesso che pur dianzi imprecava, si arronde, ed affrettasi a far numero nella pietosa domanda. E se avviene che la decisione per vizî di forma vada annullata, e che un altro giurì conceda le circostanze attenuanti, non uno di quelli uomini che pur dianzi volevano la morte se ne affligge o se ne mostra dispettoso: molti se ne felicitano come di cittadino avvenimento. E noi, nel nostro paese, abbiamo assistito di questi medesimi giorni alla conversione del pubblico istinto.

Imperocchè la coscienza popolare è altamente rotta, o quando è fatta convinta che il sangue umano può risparmiarsi senza che la giustizia ne patisca, cessano gl'impeti primieri, e subentrano i movimenti pietosi. Buono è il popolo, sempre, e dappertutto, e, laddove nol fosse, sarebbe opera della civiltà educarlo con le istituzioni.

V.

La riforma.

Non mi resta più che riferire qual cammino abbia percorso l'abolizione presso altri popoli, e quali sieno gli sforzi fatti finora dalla patria nostra per giungere anch'essa alla civile vittoria.

La pena di morte che in alcuni degli Stati Uniti, in alcuni cantoni della Svizzera, nei Principati Danubiani, nel Portogallo, è cessata di diritto, fu da ultimo bandita in qualche paese della penisola italiana, dal codice del Cantone Ticino e da quello della Repubblica Sanmarinese. Non c'è da inquietarsi dell'altro angolo di terra, graziosamente collocato sull'estremo lembo delle nostre spiaggie, perchè colà è possibile la coesistenza di cose le più strane, il principe di Monaco, la *roulette*, e le creazioni del *Rabagas.*

Quando l'Italia mise il potente anelito della seconda vita — cioè nel 1848 — non mancarono pensatori che iniziassero la riforma, e voglionsi ricordare gli sforzi generosi del deputato Pisanelli alla Camera napoletana, del Cadorna a quella di Torino. Quando poi le annessioni del 1859 costituirono il maggior nucleo dello Stato, naturalmente alla testa del movimento abolizionista trovaronsi le provincie toscane, con le loro tradizioni assodate e gloriose, con un compatto e nobile drappello di scrittori, di giuristi, di magistrati, dove, oltre il Carrara, splendevano il Panattoni, il Poggi, il Puccioni, l'Andreucci, il Paoli. — Prontamente balzarono agli occhi di tutti gli uomini côlti le assurdità di un doppio sistema nello stesso Regno, e rapido si diffuse il desiderio che nel nuovo Stato l'esempio della Toscana fosse dovunque seguito. Pubblici comizî si tennero nelle precipue città, innumerevoli petizioni si presentarono al Parlamento, molte delle quali da parte di Comuni, di Provincie, di Associazioni, di Loggie Massoniche: un giornale apposito intitolato dalla questione stessa fiorì per opera di quell' uomo valente, ch' è il professore Pietro Ellero.

Allora fu che, giovatosi dallo spirito pubblico, il Guardasigilli del maggio 1864, il Pisanelli medesimo, mandò alla luce uno schema del primo libro del codice penale dove la pena di morte era abolita. Giustizia vuole che si rammenti come questo lavoro notoriamente appartenga al signor De Falco, allora avvocato generale alla Corte di Cassazione napoletana. Prettà giustizia è il ricordo, dappoichè con le due bilancie si pesi il passato ed il presente, e qualora il ministro nel nuovo schema di codice che ora si attende venisse proponendo mantenuta la pena, sarebbe giuocoforza conchiudere: o che dal 1864 al 1872 camminò all' indietro il signor De Falco, oppure che all' indietro camminò la nazione. Ma se l' una cosa si deve sperare che non avvenga, l' altra si deve tenere per fermo che non sia avvenuta.

Nel settembre di quell' anno, caduto il ministero, fu naturalmente sotterrato anche il disegno di legge. Ma a non permettere che si corrompesse nell' oblio sorse la mozione Mancini della quale si è parlato pur dianzi. Giammai la iniziativa parlamentare venne coronata da successo più splendido, chè dei nove uffici in cui era ripartita la Camera d'allora, ben setto appoggiarono la proposta, e nella votazione per appello nominale, contro 91 opponenti, furono 150 i deputati che costituirono la maggioranza. Senonchè, attraversando l'aula del Senato, dove pure non mancano giureconsulti di gran vaglia e pensatori al corrente dei tempi, la proposta naufragò, chè contro 16 abolizionisti una legione forte di 87 veterani vinse facilmente la prova, e ci obbligò a richiedere se la Camera vitalizia fosse un carico che assoda a dovere il bastimento affinchè non corra in balia dei flutti, o non piuttosto una zavorra che impedisce la navigazione e spezza la carena.

Frattanto una numerosa e davvero autorevolissima Commissione incaricavasi dal Governo di redigere nuovo progetto di codice penale, ed il suo elaborato, dopo tre anni di studî pazienti, fu pubblicato nel maggio del 1868, ministro De Filippo. Anche in codesto secondo codice, il quale ottenne l'applauso delle intelligenze ed il suffragio di scienziati stranieri, anche in esso è abbattuto il patibolo, e al sommo della scala dolorosa trovasi l'ergastolo in vita.

Sventuratamente, il ministro della giustizia partecipa delle crisi di gabinetto, e i cangiamenti reiterati ed incessanti vanno a pregiudicio di alcune grandi riforme, che reiteratamente ed incessantemente si rotolano intorno a sè stesse. Così fu che il successore di lui intese contrapporre al plebiscito del paese una maniera di *senatus-consulto* per parte dell'ordine giudiziario. Com'era da prevedersi, le Corti del regno, qual più qual meno, e con esse il Consiglio di stato, giudicarono l'Italia non per anco matura alla innovazio ne. Appena è se la Corte regolatrice di Firenze e talune Corti d'appello, in numero non precisato ma certo in minoranza, si chiarissero a questa favorevoli.

La magistratura, allora si osservò, esercitata a giudicare *secundum leges*, non possiede, come corpo una particolare attitudine a far codici nuovi: l'avesse pure, non è prudentissimo cercarne i responsi. Mentre son vive tuttavia le tradizioni degli antichi governi, voti simili impegnano soverchiamente l'animo dei magistrati, e li predispongono a riguardare più tardi di mal occhio que' principî legislativi a cui, quando furono consultati, si chiarirono avversi.

Forte di simile suffragio, un'altra Commisione di quattro funzionarî compilò sotto il ministero Raeli, un altro schema di codice, che vidde la luce nell'aprile del 1870. Rinnegati i precedenti, la Commissione esibì di bel nuovo la proposta della pena suprema, *da eseguirsi in pubblico mediante la decapitazione.*

Frattanto altri avvenimenti si maturarono.

La unificazione legislativa di Roma e del Veneto venne ad allargare la cerchia giurisdizionale della Corte di cassazione fiorentina. E poichè il codice applicato alle nuove regioni fu il sardo del 1859, quella magistratura è stata appunto chiamata a decidere della legittimità di capitali sentenze. Lo scongiuro apparve manifesto: sembrò strano ed assurdo che dalla provincia dove il carnefice era proscritto ed odiato, dovessero partire i decreti di morte da eseguirsi altrove. I giudici, la curia e la stessa popolazione toscana viddero nella devoluta competenza una minaccia per l'avvenire, un primo passo verso il prossimo arrivo dell'ospite ingrato.

Di qui la reazione. In qualsivoglia condanna di morte (ed ormai ne andarono parecchie al giudizio) l'annullamento si pronunciò impreteribilmente. Or bene. Siccome è trasparente la inverosimiglianza che tutte le decisioni racchiudano motivi legittimi per essere poste nel nulla, così gli amici della legalità si condolgono scorgendo che i codici, anzichè imperare, servono di mezzo ad un fine, per quantunque sia questo nobile ed elevato. Per altra parte gli amici della riforma applaudiscono al toscano tribunale, e si compiacciono di poter dimostrare che pur in altre provincie è possibile avere la giustizia incruenta, senz'accrescimento di reati di sangue.

A far cessare un'altalena così a lungo proseguita, a rieccitare l'azione del potere legislativo, a vincere le resistenze di autorità o non chiamate a far leggi, o non rappresentanti il progresso, ora stanno per adunarsi in Roma i giuristi del regno.

In altri luoghi ed in Italia stessa le conchiusioni dei congressi scientifici prelusero i miglioramenti legislativi. Otterremo noi eguale effetto? Certo che sì, qualora la influenza del Congresso giuridico resulti non solamente dalla solennità delle discussioni, e dagli onorandi nomi dei suoi iniziatori e dei suoi componenti, ma eziandio dal suffragio delle curie nazionali. Alcune fra queste hanno già inviato a Roma fervidi voti per l'abolizione, e mi piace nominatamente accennare la consorella nostra, la curia di Milano, di quella grande e generosa città, dove Beccaria nacque, dove scrisse, e dove pur dianzi la patria ha innalzato al suo nome un monumento.

Signori e colleghi! — Or tocca a voi aggiungere la vostra pietra all'edifizio, o, dico meglio, scagliare la vostra pietra contro lo strumento inumano, che è il disdoro della giustizia. Finchè quello stromento non sia abbattuto, non si può parlare di altre espiazioni razionali, morali, educatrici. Il codice, che è un sol tutto, se non significa una società che si difende e si migliora animata dal soffio divino del civile progresso, significa inevitabilmente una società che si vendica e che spaventa.

Nel proporvi di esprimere un voto concorde acciò la pena di morte vada cancellata dal codice che l'Italia attende, io mi guardo bene dal muovere alle menti vostre, di lunga mano esercitate allo svolgimento di questo grandioso soggetto, qualche appello fervido o passionato. Ma non trattengo il desiderio, la speranza, la fiducia che il voto della curia serberà alla nostra cara Venezia il suo carattere di città mite e gentile.

Venezia, 4 ottobre 1872.

D. Giuriati.

L'Associazione applaudiva ai principî sopra svolti, ed emetteva alla quasi unanimità il voto che la pena capitale vada abolita.

264,167